



Matteo leva

ARCHITETTURA COME LINGUA

Processo e progetto

Matteo Ieva

Architetto, laureato con lode presso l'Università di Roma "La Sapienza", è docente di Progettazione Architettonica e Urbana presso il Politecnico di Bari e segretario dell'ISUFItaly.

Già allievo di Gianfranco Caniggia, ha collaborato alla didattica dei corsi di Giuseppe Strappa.

Ha partecipato a convegni nazionali e internazionali e a concorsi di progettazione ricevendo significativi premi e riconoscimenti. Svolge da tempo attività di ricerca sui temi della morfologia e della fenomenica urbana, ambiti di interesse su cui si è concentrata anche l'attività progettuale, didattica e professionale.

LETTURA E PROGETTO

Serie diretta da Giuseppe Strappa

Comitato scientifico: Michael Conzen, Claudio D'Amato,
Jean-François Lejeune, Franco Purini, Ivor Samuels

Nel campo, ormai vastissimo, dell'editoria d'architettura questa nuova serie di pubblicazioni intende ritagliare un proprio spazio specifico proponendo ai lettori saggi, ricerche, riflessioni su temi di architettura legati allo studio del costruito e agli strumenti progettuali che dalla sua lettura derivano.

L'architettura è, oggi, un universo in movimento che contiene molte, diverse accezioni del termine "progettare". Buona parte di essa, quella che occupa maggiore spazio nella pubblicistica, sembra essersi progressivamente distaccata dai temi più urgenti della costruzione della città reale, per indagare problemi legati alle arti visive e alla comunicazione, al mercato e al consumo dell'immagine. D'altra parte, nel clima che questa condizione provoca, nell'ansia di diversità, i progetti contemporanei finiscono, quasi sempre, per essere tutti somiglianti tra loro senza che alcun principio comune ne motivi la trasformazione, come una rivoluzione che abbia dimenticato, nella preoccupazione del cambiamento, la spiegazione dei propri fini. Sottraendosi alla vasta deriva di un'interpretazione individualistica dell'espressione architettonica, la serie intende proporre quegli studi che si sono posti in modo significativo il problema del rapporto concreto con l'esistente: con le trasformazioni della città contemporanea, con i tessuti consolidati studiati nei loro processi formativi, con il territorio letto, pur tra le molte contraddizioni, come espressione collettiva e fondamentalmente architettonica. Intende presentare, in breve, studi sull'architettura considerata nel suo significato civile.

Un secondo aspetto che individuerà i volumi della serie sarà il loro rapporto con le attuali condizioni di crisi della città e del territorio. In pochi periodi della storia dell'architettura come il nostro si riscontra un'accettazione tanto acritica delle condizioni che determinano la costruzione dell'architettura. Il problema investe anche evidenti questioni di linguaggio: ci avviamo verso l'impiego di una lingua metastorica e senza luogo, semplificata, asettica, cava. Un processo in larga parte dovuto all'enorme dilapidazione di risorse che caratterizza le società del mondo occidentale, all'affrancamento dai vincoli di elementare necessità tra le cose, che ha finito col rendere illeggibili le vere diversità, i rapporti di congruenza tra gli elementi che compongono un edificio, un aggregato edilizio, una città, un territorio. Per questo la serie comprenderà anche studi sul buon uso delle risorse, sul ruolo fondante della giusta proporzione tra mezzi impiegati e fini da raggiungere, ricerche su organismi architettonici e urbani formati attraverso processi di correzioni e aggiornamenti continui i quali testimoniano come l'uso sapiente ed equilibrato delle risorse produca vera innovazione, e anche bellezza.

Tutti i lavori pubblicati nella serie sono sottoposti a un processo di double blind peer review.

In questa serie:

- G. Strappa (a cura di), *Studi sulla periferia est di Roma* (2012)
- M. Maretto, *Saverio Muratori. Il progetto della città/ A legacy in urban design* (2012, 2015)
- M.R.G. Conzen, *L'analisi della forma urbana. Alnwick, Northumberland*. Edizione italiana a cura di Giancarlo Cataldi, Gian Luigi Maffei, Marco Maretto, Nicola Marzot, Giuseppe Strappa (2012)
- E. Barizza, M. Falsetti, *Roma e l'eredità di Louis I. Kahn* (2014)
- P. Carloti, D. Nencini, P. Posocco, *Mediterranei traduzioni della modernità* (2014)
- G. Strappa, *L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire* (2014)
- E. Prandi, *L'architettura della città lineare* (2016)
- E. Barizza, *La forma tangibile. La nozione di organismo dalla svolta di Roma al progetto di Venezia* (2017)
- M. Falsetti, *Annodamenti. La specializzazione dei tessuti urbani nel processo formativo e nel progetto* (2017)
- A.R.D. Amato, *Architetture di recinti e città contemporanea. Vitalità del processo formativo delle strutture a corte* (2017)
- G. Strappa (edited by), *Observations on Urban Growth* (2018)
- M. Maretto, *London Squares. A study in landscape* (2018)
- N. Scardigno, *Landscape as Forma Mentis. Interpreting the integral dimension of the anthropic space. Mongolia* (2018)

Matteo Ieva

ARCHITETTURA COME LINGUA

Processo e progetto

Il volume è stato pubblicato con il finanziamento delle attività base di ricerca FFABR.

L'editore e gli autori ringraziano i proprietari delle immagini riprodotte nel presente volume per la concessione dei diritti di riproduzione. Si scusano per eventuali omissioni o errori di citazione. Assicurano di apportare le dovute correzioni nelle prossime ristampe in caso di cortese segnalazione.

Progetto grafico di Antonio Camporeale.

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

a Giusy
Andrea e Claudia

Presentazione	pag.	9
Intorno alle parole <i>di Giuseppe Strappa</i>		
Premessa	»	15
Parte I Riflessioni generali sulle questioni di metodo		
Il problema dell'individualismo soggettivo nell'infuturarsi della città europea. Sintesi dialettica tra <i>aisthesis</i> urbana e identità linguistico-architettonica	»	27
Caratteri dell'architettura premoderna e moderna ed esiti nell'età della globalizzazione	»	57
Il significato di progetto: una questione di interpretazione critica e di ottica valutativa	»	67
Il dubbio euristico nell'attività critica del progetto sottoposto al dominio della tecnica	»	71
Architettura come lingua: processo e progetto	»	83

Parte II | Il concetto di città e di morfologia urbana. Interpretazioni critiche

- Città modello o città tipo? Questioni problematiche nella trasformazione dei sistemi urbani pag. 109
- La forma “a priori” delle nuove configurazioni urbane » 115
- L’infuturarsi della città tra continuità e discontinuità. Identità e trasformazione degli organismi urbani e dei tessuti nei mutati orizzonti del XXI secolo » 131
- Il concetto di “divenire strutturale” nel progetto di tessuto » 143
- Etica ed estetica nel divenire trasformativo della città storica » 169
- Ri-generare/re-novare il tessuto consolidato. Riflessioni sul tema della rigenerazione urbana » 191

Parte III | Esempi di letture di tessuti urbani

- L’analisi urbana come storia operante. Ipotesi ricostruttiva delle fasi di formazione e trasformazione di Locorotondo e lettura dei caratteri tipici degli edifici e dei tessuti urbani » 207
- Strategie di recupero del centro antico. La città murata di Trani » 221
- La conquista dell’organicità nei tessuti seriali-lineari ottoneovecenteschi di Liegi » 247
- Criticità e contraddizioni nel processo di trasformazione del Grand Harbour di La Valletta (Malta) » 267

Bibliografia generale » 283

Indice dei nomi » 287

Presentazione

*Intorno alle parole
di Giuseppe Strappa*

Nel presentare questa raccolta di scritti mi permetto di suggerire un avvertimento al lettore: il titolo potrebbe facilmente indurre al comprensibile equivoco di collocare i testi di Matteo Ieva all'interno di una consolidata e pervasiva letteratura che si occupa dell'aspetto comunicativo dell'architettura, della lingua e del linguaggio fatti coincidere con la componente espressiva del progetto.

Qui per lingua, occorre subito dire, si intende ben altro.

Il problema della *langue* che l'autore pone è direttamente riferibile, piuttosto, allo studio strutturale della forma intesa come esito di regole condivise dal parlante, che si individuano (divengono individuali, uniche), in architettura, nell'oggetto costruito. Una questione centrale nell'operare dell'architetto, già posta da Gianfranco Caniggia alla fine degli anni '70 e da allora, sembrerebbe, quasi dimenticata. Intorno ad essa ruotano una serie di temi difficili da proporre oggi e ai quali l'autore non si sottrae: quello dell'identità, cioè dei caratteri specifici dell'area culturale di appartenenza, e poi degli scambi areali, tema assai rilevante in una fase del dibattito architettonico in cui la globalizzazione sembra essere interpretata come generico annullamento del parlato locale.

Temi, come si vede, tutt'altro che di moda, almeno nei termini in cui l'autore li pone, che si distaccano dalla ricerca sulle forme di comunicazione e linguaggio informatizzato oggi vastamente praticate, e per questo, a mio avviso, interessanti: ogni vera ricerca, in architettura, dovrebbe contenere quel tanto di inattuale che la differenzia da quella

dei contemporanei, i quali sono troppo simili a noi perché possiamo apprendere da essi indicazioni realmente interessanti.

Al contrario del suo maestro Caniggia, Ieva non sembra tuttavia perseguire nei progetti concreti, esito e verifica di ogni teoria, un ideale di coscienza spontanea intesa come età perduta in cui le città e tessuti si formavano organicamente grazie alla *parole*, a una condivisa nozione di tipo. Egli sembra piuttosto ricercare, della lingua, l'ordine razionale e trasmissibile, la limpidezza classica che non indugia nel particolare ma stabilisce una sintassi chiara e generale, dove ogni parola ha il suo ruolo necessario e tutto concorre alla descrizione critica del mondo costruito (*descrizione*, egli nota apertamente in un acuto saggio, non *narrazione*). Un ordine generale in cui c'è posto per la trasmissione della regola come per la deroga e l'invenzione, la novità "incontrata" nella ricerca e coltivata con cura senza perdere il filo delle cose.

La morfologia di Ieva indaga, soprattutto, lo stato germinale della realtà costruita, la fase in cui si formano i tessuti e le forme acquisiscono un loro carattere, una struttura riconoscibile e indagabile con gli strumenti dell'architetto. Studia anche l'architettura moderna e contemporanea, si intende, ma liberata dalle vicende degli autori, da eroismi e protagonismi, restituendola al suo compito primario che è quello aiutare l'uomo ad abitare la terra.

Un lavoro ermeneutico, dunque, utile all'operare, che l'autore persegue da tempo con serena determinazione, nonostante le tante incomprensioni che la scelta comporta. In proposito occorre dire chiaramente che la lingua di cui Ieva ci parla non è mai imitazione o vernacolo. È una lingua del tutto attuale! Semmai con qualche accento, a volte, appena arcaicizzante, come se il difficile compito di risalire alle radici del parlato seguendo la traccia rivelatrice dei tipi, abbia lasciato alcune incrostazioni, i segni del percorso (la celebrazione di valori condivisi dell'arte arcaica contro il corrente culto dell'individuale).

Le scelte dell'autore, come si vede, sono dichiaratamente di parte, diverse e contrarie rispetto alla persistente deresponsabilizzazione di tanta produzione attuale.

Questo aspetto logico e trasmissibile delle sperimentazioni di Ieva credo abbia un grande valore didattico. Comporta la necessità della dimostrazione, dello spiegare perché le forme impiegate sono necessarie all'esito progettuale, come l'architettura costituisca la soluzione di problemi concreti che trovano nell'espressione una sintesi estetica, la conclusione leggibile del processo progettuale.

Mi pare che lo sforzo dell'autore, in questo senso, abbia anche una chiara componente etica, vada nella direzione di restituire all'attività

progettuale la dignità di strumento di indagine sulla realtà e di tecnica motivata da un metodo. Il progetto è per lui la comprensione storica ed areale della realtà costruita nel suo divenire, la sua lettura critica. E poi la mano che fa un buon lavoro, senza distinzione tra arte e tecnica.

Un'idea di architettura che, nel grande alveo della tradizione muratoriana, si basa su di un'interpretazione della realtà costruita non neutrale: Muratori leggeva nella città reale la sua idea di città, cosa che spiega nel modo più semplice l'affermazione, apparentemente misteriosa, che la lettura coincide col progetto: cercare nell'apparenza delle cose come sono, il disegno di come dovrebbero essere.

Se ne deduce che, a sua volta, il progetto è una lettura, aspetto del problema meno evidente nei lavori "di scuola", che l'autore, invece, mette in luce con chiarezza e in modo originale.

Lo dimostrano, in parte, i progetti presentati in queste pagine. Si tratta, per lo più, di lavori di studenti eseguiti in contesti culturali molto diversi tra loro: a Malta, a Liegi, ad Aachen, e poi in Puglia, naturalmente. Nella tradizione di riservatezza della scuola muratoriana, si noti, l'autore non mostra suoi progetti personali, nonostante una produzione di discreta quantità e ottima qualità. Si riconosce però nei lavori didattici presentati la guida ferma di chi possiede convinzioni fondate, pur sapendo che il mondo contemporaneo è molteplice, che esse devono convivere con tante altre verità e che occorre lasciare all'allievo la possibilità di sviluppare proprie linee di ricerca. Queste sperimentazioni personali sono evidenti, a mio avviso, in alcune scelte più "libere" che i disegni degli studenti esprimono, contenute, tuttavia, all'interno di un solido sostrato di principi derivati dalla lettura dei contesti.

Anche questo leggere la realtà attraverso il progetto è un aspetto inattuale, e quindi fertile, della ricerca dell'autore, che si pone in dialettica opposizione rispetto a molta didattica corrente. La quale, dalle scuole medie all'università, come sostiene Lucio Russo, è rivolta alla formazione di consumatori, operatori funzionali, aggiungerei, al mantenimento di consolidati poteri del nostro sistema culturale cui poco interessa la qualità dell'architettura quanto la sua capacità di porsi come prodotto di consumo, di comunicare piccole rivoluzioni formali senza centro, novità facilmente orecchiabili, furori di maniera...

L'idea di città che l'autore propone in questi scritti è diversa, "progettualmente" ottimista quanto realisticamente legata alle condizioni in cui essa versa. Quando Ieva scrive che ogni fase di trasformazione dell'ente urbano è "espressione viva di un ideale di città" e interpreta un'idea condivisa dello "spirito del tempo", sa bene che la condizione dei nostri organismi urbani e aggregativi è quella di una crisi struttura-

le, che le nostre sono le città delle contraddizioni e dei conflitti in cui coesistono senza fondersi culture, aspettative, interessi.

Ma sa anche che la città senza crisi non è mai esistita, che la vera condizione degli insediamenti medievali non era un felice esempio di organicità spontanea, che gli impianti edilizi ed urbani del Rinascimento erano tutt'altro che la traduzione di una razionalità condivisa, ma un'aspirazione, l'espressione critica dei suoi ideali: anche quelli erano luoghi in trasformazione continua, conflittuali, nei quali si scontravano interessi economici e sociali ma ai quali l'architetto indicava, evocandolo, un ordine possibile, le virtù e poi la bellezza della regola condivisa.

L'immagine di città che quegli uomini esprimevano non era la realtà, ma un desiderio che si traduceva nelle piazze, nelle case, nei monumenti delle città toscane, quelle del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti dove l'architettura esprime la cura ordinata del bene pubblico, o della Pienza di Bernardo Rossellino che indica la strada di nuovi spazi al cui centro ideale c'è la regola e la sua ragione.

Questo vedere oltre il caos del contingente è sempre stato un compito etico del nostro lavoro, anche se l'architetto sembra avervi oggi rinunciato.

La città degli architetti, ci dice implicitamente Ieva, è ora quella della constatazione delle cose, del consenso allo stato di fatto. E cioè la fine della *polis* e della politica. Occorre, invece, guardare con ottimismo al futuro, proporre strade nuove, nella migliore tradizione dell'architettura moderna: "infuturarsi", termine di sapore dantesco che l'autore usa per indicare un processo che continua nel tempo, una trasformazione logica e storica che si svolge (si potrebbe svolgere) con continuità. Ieva lo impiega di continuo, quasi ad esorcizzare il demone del passato preso a modello, accusa ricorrente fin dalle origini della scuola muratoriana e persistente, in fondo, anche oggi, nonostante ogni evidenza. La città storica, forse è appena il caso di ricordarlo, non era per Muratori un palinsesto o un archivio, era un'epifania, la nascita di un mondo nuovo.

L'autore propone i testi qui pubblicati nella tradizione editoriale degli "scritti minori", lavori laterali rispetto alle ricerche principali prodotti in circostanze diverse, ma non nasconde l'ambizione che possano costituire, relazionati tra loro attraverso una sostanziale revisione e un'attenta messa a punto, un unico discorso dotato di una propria organicità.

Credo sia in gran parte riuscito nello scopo. Questi scritti testimoniano in modo sistematico come la sua ricerca si proponga di ritrovare i nessi tra i diversi aspetti dell'attività di progetto trovando la soluzione in un lavoro ermeneutico che cerca di spiegare l'origine ed il significato

delle forme attuali ripercorrendo il loro processo formativo. Mi sembra che il tratto comune e originale che li sottende siano i caratteri civili condivisi che il progetto è chiamato a contenere ed esprimere, in termini nuovi e vitali, contro le eccezioni, gli episodi straordinari che tanto appassionano gli architetti e gli storici di architettura contemporanei.

Conosco l'autore da molto tempo e so quanta passione metta nel suo lavoro, il quale non si esaurisce nella ricerca teorica o nella didattica. Egli ha affinato nel tempo l'arte di saper vedere l'unità nascosta nei frammenti, di cogliere le tracce di un tessuto e capirne il loro senso futuro, cioè il valore di progetto. Cose che si imparano sui libri ma soprattutto facendo architettura, come un artigiano impara a far bene il proprio mestiere facendo vasi o mobili. Credo che questi testi, che possono sembrare a volte impervi e astrattamente lontani dall'operare concreto, vadano visti come riflessioni sul fare, idee che nascono dall'esperienza e cercano di darle un senso generale: legandosi insieme, anche a fatica, esse costituiscono, come sempre nella storia della disciplina, la vera teoria di architettura. È inutile leggerli, dunque, se non con *sympatbeia*, partecipando a questo sforzo dell'autore di comprendere e legare insieme le cose.

Certo, nelle sfortunate condizioni che la ricerca di architettura attraversa, la generosa ricerca che Matteo Ieva sta conducendo rischia di scivolare nell'indifferenza generale. Noi che abbiamo cercato di proporre un ambiente migliore, basato su trasformazioni che tengano conto dei processi in atto, lo sappiamo bene.

Ma serve a poco lamentarsi. Bisogna solo attendere perché le cose, come avvertono diversi segnali, stanno per cambiare.

Questo libro raccoglie alcuni saggi inediti e una serie di relazioni tenute in vari convegni nel settennio 2011-2017, pubblicate nei corrispondenti atti, insieme ad altri articoli comparsi in testi o riviste di architettura.

Ogni scritto è qui ospitato non nella versione originale perché, come spesso accade quando a distanza di tempo si riprende un concetto o si rilegge un saggio, il tema sviluppato sembra essere carente di qualcosa che alla riflessione del momento appare invece necessaria per la migliore comprensione del tema.

La rielaborazione di ciascuno scritto è stata inoltre pensata in rapporto alla possibilità di definire un'articolazione organica degli argomenti, in modo da immaginare una struttura logica che permetta, pur nella estrema varietà dei ragionamenti, di ritrovare una coerenza globale che giustifichi l'impegno di una nuova opera. Intenzione certo ambiziosa, visto che si tratta di *scritti minori* nati ciascuno con diverso obiettivo, ma non per questo passibili di non essere correlati tra di loro in modo ordinato. E sebbene lo sforzo di adeguazione al nuovo soggetto speculativo della pubblicazione sia stato impegnativo, non ci si è potuti liberare dal rischio della ripetizione che, per quanto a prima vista può risultare incongrua all'economia e all'unitarietà-organicità dell'opera, è invece necessaria al chiarimento di concetti non differibili.

Prima di tutto, un cenno al titolo: *Architettura come lingua. Processo e progetto*.

Rinviando la spiegazione del significato della proposizione iniziale (che suggerisce un rapporto analogico *costitutivo – comportamentale – processuale* tra l'architettura e la lingua) alla lettura dei saggi proposti e, in particolare, a quello che dà il titolo alla presente pubblicazione, è conveniente avvertire che giudicare la nostra disciplina in modo corrispondente al sistema complesso di una lingua vuol dire collocarsi in un orizzonte di ricerca culturale che prova a studiare l'esistente, la realtà, attraverso una legge strutturale (riconoscibile e condivisa) che interpreta, di ogni organismo antropico, la sua concreta esistenza valendosi della meccanica concettuale del "divenire". In altre parole, significa coltivare l'interesse a capire il suo essere *ente* che vive in uno spazio definito e fissa/costruisce rapporti di necessità con il mondo a cui si correla, derivando la sua specifica essenza dall'insieme dei caratteri propri e immutabili che identificano la sua natura, apertamente determinata dal progressivo suo trasformarsi nel tempo. Ciò comporta una implicita condizione di ricerca – e di scoperta – di quanto può dirsi – e darsi – in forma comune a un'intera comunità civile, e quindi a una cultura architettonica omogenea che si esprime attraverso una propria "*langue*". Riconoscerla come sistema comunitario-linguistico significa pure ammettere l'esistenza di regole grammaticali e sintattiche che ne definiscono la sostanza in quanto sistema lessicologico. Come tale, non invariabile ma dinamico entro i limiti del proprio essere, in fondo, componente coscienziale-esperienziale condiviso da una stessa comunità di parlanti. Questa considerazione proietta la riflessione direttamente nel campo della "processualità" (edilizia) che racchiude in sé la possibilità di comprendere/ricostruire l'evoluzione dei *tipi* tramite il loro inverarsi continuo, cioè attraverso lo sviluppo della realtà costruita che ha in sé stessa la legge del suo svolgersi. Processo storico (e dunque tipologico) che rappresenta/"describe" il costruito quale segno distintivo e immagine dell'agire umano nella continua ricerca di spazi (abitativi, lavorativi, sociali, specializzati, ecc.) adeguati ai propri fini, anche in vista di un'ipotesi futuribile di trasformazione (progetto) in coerenza con quanto ereditato. Se tale osservazione viene assunta come "vera", cioè che l'architettura similmente alla lingua è dotata di una propria struttura riconoscibile disciplinata da norme e principi condivisi e comuni, allora si deve supporre l'esistenza di un sistema di "regole" che il mondo dell'architettura non può escludere o non darsi, anche al fine di limitare gli effetti causati da una tendenza diffusa in alcune correnti di pensiero che propongono una visione dell'operato dell'architetto non condizionato da leggi, postulati, ipotesi condivise e proiettato, non di rado, al riconoscimento di una prerogativa di assoluta autorialità. Li-

bertà di pensiero e azione incoraggiati da un'auspicata, totale deregulation che lascia spazio solo alla componente individualistica.

E tuttavia, guardando al problema con un orizzonte di pensiero che ricerca una prospettiva dell'agire sul presupposto di una integrità di coscienza (linguistica), non lasciandosi neppure trasportare dall'illusorio tentativo di pensare che possa esistere uno statuto prescrittivo che permetta di conquistare una dimensione di *verità* basata su un dispositivo ideale, magari imperniato su inaccettabili formule alchemiche che – come tali – giacciono nell'indistinto mondo dell'iperuranio, ma con l'assoluto disincanto di esser certi che non si può immaginare l'evidenza di una teoria esclusiva e dal valore universale, credo si debba comunque riflettere sulla possibilità di capire se possa esistere, al di là delle sole linee d'ombra presenti in molte opinioni, l'evidenza di una *archi-traccia* rivelatrice di un cammino che possa gradualmente, ma realisticamente, portare al superamento di tale condizione critica.

Uno sforzo utile credo dipenda inizialmente dall'interesse a impiegare adeguati dispositivi teorico-metodologici di "lettura" con cui scoprire l'evidenza del mondo, basata in primo luogo sul profondo discrimine tra apparenza e realtà, deviando dal proposito – non raro – di valersi di una ricerca imperniata sui soli aspetti esteriori visibilistico-figurativi o sullo studio di quelle "forme" riconosciute come paradigmatiche, anch'esse decifrate in rapporto a una proiezione interpretativa non sempre oggettivabile. Ciò amplifica ancor più l'opinione che l'architettura, in quanto "esperienza di verità", reclama anzitutto un punto di vista basato su una visione de-assolutizzata dell'esperienza personale, sicché chi opera non consideri le proprie "scelte" critiche limitatamente, esiliate nel solo universo delle conoscenze dirette con una prospettiva evidentemente consolatoria, ma realizzi la condizione di "novità" – interna al concetto dell'infuturarsi – mediante la sintesi delle molteplici esperienze che rendono potente la facoltà dell'*ab-strahère*, della capacità cioè di realizzare concetti generali grazie al confronto di più aspetti particolari, isolando le sole caratteristiche "essenziali" e comuni. Diventa perciò importante capire come *cum-prebendere* e *transmittere* il senso delle cose.

A lato di quanto si è detto, ad integrazione della sintesi qui esposta, va rilevata un'altra criticità che, pur se connessa (apparentemente) al solo aspetto terminologico, dunque solo apparentemente priva di sostanza, lascia aperto e irrisolto un intero campo di distinzioni concettuali sul tema.

Si pensi al diverso modo di illustrare i tratti distintivi dell'architettura come rispecchiamento del reale a seconda che si mostrino come pura

descrizione, cioè come registrazione di fatti e cose esibiti nel loro semplice accadere, ovvero che si predilige ricorrere a una *narrazione*, favorendo un collegamento organico dei fatti nel “racconto” del personaggio.

Una recente tendenza nel campo della progettazione architettonica, declamata con una certa ostinazione, sembra condividere incondizionatamente il concetto che l'architettura (in qualsiasi modo essa si mostri: in forma autoriale, come espressione di una cultura, manifestazione della memoria, ecc.) deve essere proposta sempre attraverso un racconto. Questo punto di vista mostra, a mio giudizio, qualche dato equivoco considerato che il rivelare la sostanza reale delle cose in architettura per mezzo di una narrazione finisce per costringerla a dover rispondere, in qualche modo, alla struttura peculiare del sistema tipico del racconto (senza dubbio fondamentale in un'opera letteraria ma con evidenti limiti in architettura) e, soprattutto, alle aspirazioni “narrative” di chi scrive, facendola perciò trovare in una condizione accidentale di esposizione di qualcosa che, pur se accessorio, diventa essenziale in quanto funzionale al discorso (costruito) sul personaggio ma non alla cosa in sé.

Sull'altro versante, dovendo il testo descrivere – informando –, si rischia di imbattersi nella situazione opposta che promuove una traiettoria di ricerca delle sole questioni “verificabili”, perlomeno di quelle che confortano le attese di chi le scrive. E non solo. Un'altra componente dubbia risiede nel dispositivo critico che vede l'autore esporre potenzialmente una visione – per dire – “variata” dell'oggetto o della realtà descritta.

C'è a questo punto da chiedersi come provare ad uscire da questa insidia che già Lucáks nel 1936, analizzando comparativamente l'opera di Balzac e Tolstoj con quella di Flaubert e Zola, metteva in risalto spiegando il differente punto di vista – quello del partecipante e quello dello spettatore – attraverso la modalità con cui un'opera si offre al lettore, rispettivamente, come narrazione o come descrizione. Sottolinea il pensatore ungherese che: «il contrasto tra partecipare e osservare non è casuale, poiché risale alla posizione di principio assunta dagli scrittori verso la vita, verso i grandi problemi della società, e non soltanto all'uso di un diverso metodo di rappresentazione del contenuto, o di parti di esso».

Ma, se nel campo letterario le distinzioni appaiono chiare e ben definite, nel mondo dell'architettura affiorano alcune limitazioni. Troppo spesso, infatti, la *posizione di principio* è stata dominata da un pensiero costringente che spinge il “racconto”, in modo diretto o in forma accidentale, verso la trasmissione di una visione che è propria dell'autore,